

Il tema di questo numero doppio, 13/14-2012 della Rivista, riguarda *l'inconscio e la relazione terapeutica*. Il titolo, già di per sé, contiene una sufficiente dose di temerarietà perché, a mio avviso, pochi argomenti della conoscenza psicologica e degli interrogativi umani, fin da prima che Socrate interrogasse l'uomo e, Agostino di Tagaste, l'anima umana, rivelano una palese contraddizione in termini come la questione del *singolo* paragonato alla *massa*, *l'individuo* al *gruppo*, *l'introspezione* all'*estrinsecazione*, *l'intimo* al *pubblico*, la *sostanza* alla *forma*, su su fin all'*apparire sensibile* del mondo naturale, contrapposto al *non essere* dell'eleatismo parmenideo.

Certamente, per come siamo abituati ad affrontare le discipline psicologiche e psicoterapeutiche (ma anche filosofiche e sociologiche, oltre che storiche e ambientali), un ambito di riflessione compete allo studio della singolarità dell'essere, un altro quello dei comportamenti e delle reazioni della massa degli individui che costituiscono le popolazioni umane indistinte e anonime. Il primo, per dirla fenomenologicamente, si percepisce singolarmente nella sua presenza mondana interiore ed esteriore, alla stregua di un *unicum* biopsicosociale, il secondo, si coglie confusamente – iracondo, magmatico, mutevolmente variabile – mimetizzato nella massa, smarrito nell'*anomia* della folla.

A prescindere dal percorso di sviluppo psicologico individuale che ciascuno di noi compie per realizzare ciò che Jung definisce "individuazione", ogni membro di una determinata area culturale osserva, condivide e aderisce, sia pur con una infinità di sfumature che lo contraddistinguono, ad una serie di comportamenti collettivi: l'essere persona e al contempo parte di un gruppo culturale, partecipa di una classe sociale e così via.

Il *processo di differenziazione* è ciò che, secondo la psicologia del profondo, si suppone essere alla base dello sviluppo della personalità individuale. Essa, per realizzarsi, mette a frutto le proprie inclinazioni naturali secondo le particolari caratteristiche di ciascuna persona. Pur trattandosi di una "via individuale" che, come si diceva prima, può deviare rispetto a quella abitualmente consueta in una determinata area culturale, tale procedimento individuativo, rispetto all'insieme degli individui di quel dato gruppo sociale, deve condurre, in ogni caso, ad uno spontaneo e generale riconoscimento di norme collettive. A ben riflettere, l'individuazione po-

trebbe essere ritenuta, sotto il profilo della convivenza e della maturazione di pensiero, come un processo di elevazione spirituale: generalmente, infatti, conduce ad un "ampliamento della sfera della coscienza".

L'incontro con l'altro, è il primo passo, fondamentale, dell'articolazione mondana dell'essere; il più elementare, degli incontri, verso la comunità degli umani. In estrema sintesi, la base della vita sociale. Dunque, è del tutto naturale che per intraprendere qualunque riflessione psicoterapeutica (anche psicoanalitica, duale o di gruppo) sia indispensabile controllare i propri fondamentali di ascolto e di relazione con l'alterità in tutte le sue sfumature: simpatie, antipatie, differenze, proiezioni, rimozioni, ecc.

Non esiste nulla di più distante tra *l'inconscio*, che è un'esperienza intima, personale, egoica, individuale, e *la relazione* che, messo in parentesi l'aggettivo terapeutico, è fonte di conoscenza degli altri e di se stessi, strumento di crescita e realizzazione intersoggettiva, tramite di negoziazione interpersonale.

La nozione di *inconscio*, la parte sommersa dell'iceberg, è giusto il contrario di ciò che in emersione chiamiamo "*coscienza*" "*vigilanza*" (*alertness*), il minimalistico "*essere svegli*". Nondimeno, sappiamo tutti benissimo che è ben poca cosa, e a poco ci servirebbe, perché non basta essere soltanto svegli (anche se non guasterebbe esserlo spesso di più), ma ci serve anche pensare, scegliere, decidere, ricordare: in un parola (dotta), che abbiamo imparato dalla lezione di Brentano: *intenzionarci*

Al di fuori del dominio neuroanatomico e neurofisiologico, codesto stato di attenzione può anche essere definito come l'elaborazione teorica di una intuizione eidetica, in ogni caso rimanda sempre e comunque all'individuo, all'io. Questo era chiaro, non solo a Freud, ma anche ad alcuni alienisti e filosofi che lo hanno preceduto, prima ancora che egli avesse inventato (e perfezionato) il suo dispositivo di cura per il trattamento delle psiconevrosi che ha chiamato psicoanalisi.

L'inconscio sta ad indicare, appunto, quella parte di ciascuno di noi che non appare immediatamente alla rappresentazione mentale, ma resta ad uno stato conoscitivo latente, di cui si è più o meno consapevoli. Al contrario dei filosofi presocratici che cercavano il principio di tutte le cose nella natura – in fondo una sorta di naturalisti particolari, molto meno positivisti di Auguste Comte – Socrate, con l'invito a cercare *dentro* l'uomo, non *fuori*, dettò la sua linea preferita per tendere alla verità e alla virtù:

la *conoscenza umana*, tenendo conto di tutti i suoi limiti e della fallacia dell'apparenza.

Da Platone in poi, tutti i filosofi che hanno cercato d'indagare le passioni e i bisogni umani elementari, hanno dovuto principiare dall'essere umano (*l'lo*). Hanno dovuto scrutare al suo interno (*nosce te ipsum*), studiare il singolo in relazione agli altri e al mondo. In breve, hanno dovuto alludere all'inconscio, più o meno nei termini dell'inconosciuto ma non completamente ignoto.

Platone, rifacendosi alle dottrine orfiche e pitagoriche, che erano dottrine religiose, parlava di un *sapere nascosto* nell'anima umana, la quale lo aveva contemplato nel *mondo iperuranio delle idee*. Successivamente, quando l'anima era rinata nel (e col) corpo lo aveva dimenticato. Detto altrimenti, si trattava di una conoscenza latente che la filosofia dovrà risvegliare con la *reminiscenza* o «*anamnesi*» ovvero la narrazione e, nel nostro caso, la concretezza della relazione terapeutica, che rimanda ad una sorta di *contratto*, diciamo alla Voltaire.

Ma una infinità di altre associazioni vengono alla mente, formulando i due enunciati *inconscio* e *relazione terapeutica*: Eraclito di Efeso (*Ciò che è opposto si concilia, dalle cose in contrasto nasce l'armonia più bella, e tutto si genera per via di contesa*), Féodor Dostoevskij (*I Karamazov, Delitto e castigo*), Goethe (*Le affinità elettive*), in altri termini la composizione dei contrari, sulla scala della variazione degli opposti.

Più fruttuoso il contributo di Leibniz. Componendo l'antinomia razionalismo/empirismo con «l'armonia prestabilita del parallelismo psicofisiologico» mente/corpo, ha ispirato gran parte della psichiatria contemporanea. La sua gnoseologia, poi, rilevando il ruolo dell'inconscio nella vita psichica (le «piccole percezioni»), dischiude la strada a Freud.

Bruno Callieri ci dà una traccia di come dall'lo si giunga al Noi, tra individui nel mondo, per tracciare la propria esistenza, scegliere, progettarsi. Si è gettati nel mondo (*Geworfenheit*), ricorda da fenomenologo convinto, ma quello che verrà dopo, sarà da noi intenzionato. Le scelte che faremo, ciò che determineremo di essere o ciò che saremo costretti a vivere, dipenderà in parte da noi in parte dalle circostanze, in parte anche dall'*alea* del destino, cui va attribuita una piccola quota nell'esistenza umana, ma niente affatto trascurabile.

Inconscio è uno per tutti, si potrebbe anche dire, nel senso che tutti ne hanno uno. *Uno nessuno centomila*, il romanzo più emblematico di Luigi Pirandello, affronta il tema del dubbio che la vita sociale sia una recita costante delle apparenze di ciascuno di noi ben lontano da ciò che è allo

stesso tempo conscio e inconscio. “Di ciò che posso essere io per me – si fa improvvisamente persuaso Vitangelo Moscarda – non solo non potete saper nulla voi, ma nulla neppure io stesso”. Ciascuno di noi possiede tante differenti personalità quante gli altri gliene attribuiscono, ma tale scoperta – uno dei nuclei centrali della psicopatologia dell’identità – ci rende consapevoli di essere “nessuno” e al contempo tutti quelli che gli altri percepiscono della nostra presenza. Non è poco, se si pensa che la disgregazione dell’Io è quella operazione tragica che dà inizio alla psicosi schizofrenica, come ha lucidamente narrato Ronald Laing ne *L’Io diviso*. Nella commedia pirandelliana, la vicenda problematica turba la vita tranquilla di “Gengé” al quale la moglie “Dida” fa notare la leggera pendenza del suo naso verso destra.

Tornando ora ai saggi presenti in questo numero della Rivista, si può dire che da quando Freud ha messo a punto la sua tecnica di cura delle neurosi, rinunciando all’ipnosi, il grande tema della ricerca psicologica sullo sviluppo dell’uomo e soprattutto su ciò che sta alla radice dei suoi conflitti e dei suoi comportamenti nei confronti degli altri uomini, è stato quello di passare dalla introspezione alla relazione duale e da questa a quella collettiva, transitando per il piccolo gruppo, magari con l’arguzia, la finezza e la profondità di Triggant Burrow.

La relazione intersoggettiva grupppale e collettiva, non soltanto delle donne e degli uomini le une nei confronti degli altri (e viceversa), ma anche nei riguardi dell’ambiente che li circonda e del mondo intero, è divenuto il grande tema della conoscenza e dello sviluppo delle scienze umane: quello che ha prevalentemente polarizzato e assorbito la maggior parte del pensiero degli umani. Detto altrimenti, una ricerca affascinante sui *prodotti culturali* dell’essere umano, come li indicano gli antropologi culturali moderni. La storia del mondo, della religione, dei miti, della nascita che affascina, della morte che sgomenta. Ma anche la parola, il canto, il suono della voce umana, dello strumento musicale, gli eventi atmosferici, il rombo del tuono, il turbine della tempesta, le imprese della guerra, la fine dei tiranni, il racconto, la narrazione, l’arte figurativa...

Da quando Freud, si diceva, ha acceso la luce sulla parte non cosciente dell’essere, si è passati rapidamente dall’analizzare il sotteso della terapia psicologica, al non detto delle relazioni umane, dallo studio del sottotesto del pensiero umano a ciò che più o meno confessabilmente muove la storia dell’uomo, del mondo, della politica, della religione e così via.

Il tema che si sono dati questa volta gli allievi, i soci e i didatti della SPIGA – la scuola di gruppoanalisi fondata e diretta da Enzo Morrone – per

il consueto seminario residenziale autunnale è stato appunto quello di trattare *l'inconscio e la relazione terapeutica*. I sei saggi contenuti nel presente numero si propongono uno scopo che, a mio avviso, ha presso a poco la complessità della quadratura del cerchio e, per ciascuno di essi, vi sono ottimi motivi per gustarne la lettura e riflettere, tanto psicopatologicamente che clinicamente.

Fabio Masciullo inizia la serie con un robusto articolo d'impianto teorico: *L'Inconscio nella prospettiva della psicoanalisi interpersonale*. Egli sente la necessità imprescindibile di ripensare, rielaborare e riorganizzare il materiale analitico, facendo riferimento alla riflessione sociofilosofica ed agli autori che hanno maggiormente apportato contributi sul filone della corrente interpersonale che, soprattutto per le vicende storiche che hanno caratterizzato la prima metà del secolo scorso, molto successo ha avuto negli Stati Uniti. I nuovi orizzonti e gli autori di riferimento – che a suo avviso hanno operato addirittura un “cambiamento di paradigma” nell'impianto psicoanalitico freudiano “liberandolo dalla schiavitù positivista” – sono Hoffman e il suo costruttivismo post-cartesiano, Storolow, Eagle e il filosofo Searle. In effetti, si era passati dalla teoria di un sistema di forze, quello delle pulsioni intrapersonali del singolo individuo – perennemente in conflitto tra loro, spinte dalla *libido* (una sorta di *amor che move il sole e l'altre stelle*, sotto il profilo della bramosia bionaturalistica tipica dell'*homo naturae*), nelle classiche topiche freudiane (*inconscio preconsciousio* e *consciousio*, strutturati nell'*Es*, *Io* e *Super-Io*, desideri-forze e movimenti, variamente censurati e rimossi) – alle relazioni interpersonali di ciascun individuo con l'altro e con tutti gli altri. In effetti, dopo che Sigmund Freud aveva tenuto le sue famose *cinque conferenze sulla psicoanalisi* dal 6 al 10 settembre del 1909 negli Stati Uniti d'America, alla Clark University di Worcester (Boston), molta acqua era passata sotto i ponti, c'era stata la “Grande guerra” (1914-18), ma soprattutto avevano traversato l'Atlantico – direttamente provenienti dalla scuola del maestro di Vienna, alcuni anche a seguito delle incombenti leggi razziali – studiosi di primaria grandezza della psiche umana, veri e propri capiscuola di psicoanalisi, fra i quali ci piace sottolineare il personaggio Karen Horney, che oltretutto non era né ebrea, né perseguitata per motivi religiosi, ma cambiava continente, soltanto per amore di libertà, di affermazione, di peculiarità e di originalità dell'universo femminile (di cui era strenua sostenitrice dell'indipendenza), in contrapposizione a quello maschile allora dominante.

Anche Domenico Capogrossi sottolinea, nel secondo saggio – *L'inconscio sociale* – la curvatura *culturalista, sociale, umana e interattiva*, che assume la terapia psicoanalitica al di là del Vecchio Continente dov'era nata. E questo in un clima di rinnovamento intellettuale, reso fertile dal lavoro prezioso di migranti di lusso, pionieri della psicologia, psicopatologia e psicoanalisi, clinici del calibro di Alexander, Rado, Sachs, Klein, Fromm, e molti altri, fra i quali emerge la figura della Horney, attivissima e presto famosa nei congressi internazionali, nell'attività didattica, editoriale, associazionistica e soprattutto critica. Spirito irrequieto e ribelle, fin dai suoi primi passi alla corte del maestro viennese, eterodossa nelle iniziative cliniche, aveva preso a lavorare psicoanaliticamente, senza timore di confessione, con i reduci dal fronte della Grande Guerra per medicare loro le "ferite dell'anima"; contrariamente all'opinione dei più ortodossi di allora che limitavano la cura della psicoanalisi al solo trattamento delle nevrosi. Capogrossi molto opportunamente pone rilievo all'attualità dei temi trattati dalla Horney: "Nel 1939, in *Nuove vie della psicanalisi*, l'autrice scrive *L'ambiente sociale e le nevrosi*, un capitolo che può essere considerato il preambolo di una nuova concezione di Inconscio, l'Inconscio sociale". Per quanto attiene la nozione di "inconscio sociale" non manca la citazione di Erich Fromm, ma è d'obbligo, e, conseguentemente, "la sua revisione della teoria della libido di Freud". Il pensiero del filosofo e teologo tedesco Rainer Funk, fra i più recenti esegeti del pensiero di Erich Fromm – uno dei pensatori germanici contemporanei, nati quando il III Reich, ferito a morte nella Battaglia di Berlino, stava precipitando verso l'immane catastrofe conclusiva consumatasi tra il 30 aprile e il 2 maggio e terminata con il suicidio di Hitler nel bunker – è richiamato molto opportunamente per trattare il tema dell'amore totale per la vita, come *joie de vivre*. La "biofilia", la forza naturale di autoaffermazione che, allorquando venga troppo coartata, si ripiega nel suo contrario che è la "necrofilia" come distorsione parafilica, che altro non è se non l'istinto di morte – di cui parlò per la prima volta alle "riunioni del mercoledì sera", di Freud, alla Berggasse 19, una giovane e sconcertante allieva di talento come Sabina Spielrein – sono tutte nozioni e conquiste della psicoanalisi ampiamente ed elegantemente richiamate.

Nel terzo saggio Grazia Bandiera, Giada Braccesi, Caterina Campen-
ni, Domenico Capogrossi, Laura Cardi e Teresa Golia – *Le interviste impos-
sibili. Freud e Horney sul Transfert e controtransfert* – affrontano l'annoso
tema della "risonanza emotiva" che, durante l'analisi, si sviluppa e scorre
bilateralmente tra l'analizzato e l'analista. Come tutti sanno, la paternità

dell'originale scoperta, che fosse per l'appunto questa straordinaria dinamica passionale (favorevole o contraria, a seconda delle fasi del trattamento e del comportamento del terapeuta), l'elemento propulsivo fondamentale e strategico dell'intera cura psicoanalitica, è senza dubbio attribuibile a Freud. Ad onor del vero, fin da quando tentò di convincere l'amico e collega Breuer che la manifestazione affettiva della giovinetta che stava curando (con l'ipnosi e il metodo catartico), che tanto lo costernava, era in realtà un "amore di traslazione". La titolarità di quelle effusioni, era altrove e altrimenti. Potevano essere indirizzate al padre, per esempio, o comunque ad "una persona della storia precedente", del paziente, di cui il medico prendeva il posto. E tutto questo era impossibile, al paziente confessare e neppure pensare o sospettare. Ma è altrettanto noto che la ribelle Karen, pur nel rispetto del Maestro, andava oltre, mettendo in discussione anche e soprattutto le reazioni emotive del terapeuta, il quale non poteva certo considerarsi un semplice, freddo e neutrale "specchio" riflettente, nei confronti del paziente. La peculiarità della Horney, fra le tante, era quella di interrogarsi sulle reazioni emozionali, biunivoche, interpersonali di entrambi: medico-paziente, in particolare, su quelle avverse o contrarie. Il lavoro degli autori è molto interessante e puntuale per i riferimenti storici, ma anche godibile per chi ama il racconto di una straordinaria avventura scientifica sulla mente umana e la biforcazione di due strade principali della ricerca psicoanalitica mondiale: lo sviluppo in America e nel Regno Unito, dopo la sottrazione di Freud al nazifascismo imperante in Europa del primo dopoguerra mondiale. Il filone statunitense, che si è caratterizzato per aver privilegiato il gruppo, l'aspetto sociale, culturale e politico, secondo le necessità del "Nuovo Continente"; e quello inglese, teso anche sulla ricerca nei piccoli gruppi, ma soprattutto incentrato sulle dinamiche nel mondo infantile. Un saggio prezioso (teorico, avvincente), il loro, dove sono descritti i vari passaggi e la ricostruzione dei transiti dalla lingua tedesca a quella inglese, dal duale al gruppale, dall'Io al Sé e via dicendo. Hanno immaginato questa loro "intervista impossibile"; ma tutti sanno che nella realtà i due si sono incontrati e scontrati su temi di non trascurabile importanza, in specie quelli riguardanti il trattamento delle psicosi e il mondo femminile. Codesta "intervista impossibile" è avvenuta ricostruendo il dialogo fra il Maestro di Vienna e l'allieva di Amburgo attraverso gli "scritti di Sigmund Freud e di Karen Horney, [...] padri della psicoanalisi, il primo per aver genialmente fondato una teoria e tecnica nuova, la seconda per adesione e un certo senso di appartenenza al suo pensiero" [...] "magicamente incontrati nello stesso spazio e nello stesso tempo [...] parlato

con loro, traendo dalle opere di ciascuno i passi che potevano rispondere ad interrogativi sul tema transfert e controtransfert”

Immaginifico il quarto lavoro di Alba Baldacchino, Giada Braccesi, Laura Cardi, Giuseppina Ceccarelli e Sara Gatta – *Dal segno al disegno, dall'intrapsichico all'interpersonale* – che esplora le possibilità di utilizzare la “settima arte”, ovvero il cinema, come musa, per guidare la fantasia dell'inconscio nella creazione di immagini simboliche universali che si proiettano nel grande schermo per il piacere dell'umanità intera. Il personaggio cui s'ispirano è Federico Fellini, e tutte le persone, anche non di spettacolo, sanno quanto il maestro riminese debba alla psicoanalisi e ad un altro grande maestro dell'analisi junghiana che lo invitava ad ascoltare e a liberare le arcane fantasie del proprio inconscio. Stiamo parlando di quel tale Ernst Bernhard – artefice della congiunzione dialogica coi freudiani – un pediatra ebreo di Berlino, allievo di Fenichel e Rado, prima di diventare di Jung; attento cultore anche di discipline esoteriche e di astrologia, rifugiatosi in Italia per sfuggire alle persecuzioni naziste, ma che non poté evitare l'internamento a Ferramonti di Tarsia, il campo di concentramento calabrese per ebrei stranieri. Fellini stesso racconta come salendo la Via Gregoriana per andare allo studio di Bernhard, nell'ora del tramonto, dall'alto di Trinità dei Monti, su Piazza di Spagna, poteva immergersi in un clima surreale dove il sole “a un certo momento rendeva tutto dorato il pulviscolo della stanza” ... “grandi finestre e l'occhio si perdeva su un panorama sterminato di Roma, mentre giungevano i rintocchi di tutti i campanili. Sembrava di essere in una mongolfiera sospesa nell'aria”. La citazione si presta bene a parlare di arte e cinema, teatro, arte figurativa, astrattismo, simbolismo e via dicendo, dove l'inconscio recita la parte di protagonista e la psicoanalisi può fornire le giuste interpretazioni delle emozioni scatenate dall'opera d'arte in funzione terapeutica e didattica.

La clinica si affaccia nel quinto lavoro – *Dal tramonto all'alba*, di Roberto Ladislao Bonanni, Sara Cappelli, Mariella Lannutti, Denise Miccoli e Francesca Parisse – dov'è narrata e si rappresenta nelle vicende della paziente Marzia. L'esposizione del caso è preceduta da una lunga serie di considerazioni e di richiami sull'attività onirica intersoggettiva che si attiva tra medico e paziente e viceversa durante il lavoro terapeutico. Un ampio *excursus* di letteratura, non solo specialistica, ma anche erudita – dalle persone deformi (Lombroso e Maudsley) alle personalità doppie, come il celeberrimo doppio di London, *Dottor Jekyll e Mister Hyde* – impreziosisce

ulteriormente questo saggio, quasi a costituire una specie di *ouverture* della storia di Marzia. Sfortunatamente il caso clinico, molto complicato per una serie di triangolazioni di valenza psicotica tra più personaggi, non pare proprio essere l'ideale per una esemplificazione didattica. Una psicologa (A) "invia" telefonicamente la moglie di un suo paziente (il signor Roberto), ad una Collega (B), pregandola di occuparsi di questa donna (presumibilmente malata) che le impedisce di svolgere correttamente il lavoro terapeutico col marito. Dopo dieci giorni la psicologa "A" chiama "B" – senza che nulla sia accaduto nel campo professionale di "B" – per avvisarla che il suo paziente e la di lui moglie hanno litigato fra loro e che lei li ha convocati per un chiarimento al quale invita "B": "B" rifiuta. Dopo un paio di giorni riceve una telefonata della moglie del signor Roberto che le chiede un appuntamento. Tali premesse, abbastanza intricate, suscitano in "B" un sogno nella notte immediatamente successiva alla telefonata, senza che "B" abbia ancora visto la moglie del "signor Roberto". La particolarità del caso consiste nel fatto che la psicologa "B", dopo quel primo sogno, inizia un'intensa attività onirica con protagonista la paziente, praticamente dopo ogni seduta successiva, senza mai smettere di avere indicazioni preziose dal suo inconscio sul come condurre e proseguire il trattamento. Veramente straordinario. Sarebbe interessante conoscere chi fra i cinque estensori del saggio ha avuto diretta contezza del caso clinico.

Il saggio di Stefania Curciotti – *La fatica di essere se stessi: dal sintomo al vero sé* – l'ultimo di questo numero della rivista, ha il pregio di richiamare il lavoro clinico (ed extraclinico) sui pazienti all'epoca della riforma psichiatrica italiana che porta il nome di Franco Basaglia. La particolarità del caso da lei illustrato consiste nel fatto che Loredana, la sua paziente, le chiede di andare a curarla a domicilio. Stefania Curciotti, che rivela una impostazione fenomenologica, resa evidente dalla citazione di Bruno Callieri, in esergo, riporta indietro negli anni i colleghi più antichi. Questo conferisce allo scritto un sapore d'altri tempi, nella autenticità dei fatti e nella scorrevolezza della narrazione. Va ricordato che la *corrente esistenzialista* sviluppatasi e affermatasi tra gli anni Venti e Cinquanta del secolo passato, è nata come rifiuto degli orrori delle due guerre mondiali, proprio da una costola della *fenomenologia*, in opposizione all'*idealismo* e al *razionalismo*, per mettere al centro dei problemi dell'uomo, la sua stessa esistenza, unica e irripetibile, e il suo carattere di precarietà e finitezza. In buona sostanza, quello della Curciotti, è il rendiconto di un lavoro psico-sociale (come si dice più correttamente), dove la tecnica, anche se

molto raffinata e sofisticata, non è il punto d'arrivo. Conosciamo tutti l'adagio popolare: "operazione chirurgica perfetta, paziente morto". No. Nel testo della Curciotti, oltre che forma vi è sostanza. Ai tempi della "180", una delle chiavi di volta della psichiatria senza manicomio, era la visita domiciliare. Ebbene Stefania Curciotti – e qui sta la particolarità della sua esperienza e del lavoro che essa riporta – accetta la sfida e decide di andare a domicilio per visitare la paziente, come una volta facevano i medici condotti. Codesta paziente Loredana, di cui l'autrice racconta benissimo la richiesta di essere trattata a domicilio, le esitazioni, più che legittime, se favorirla o contrastarla, quale delle due soluzioni sarebbe stata clinicamente più corretta e soprattutto più favorevole in relazione al controllo dell'ansia della paziente. La fase e la conseguente decisione, assolutamente preliminare, quando s'intercetta un paziente che è espressione di un gruppo in cui s'incida un coacervo di angosce multiple collettivamente vissute, come potrebbe essere l'esistenza autenticamente precaria vissuta in un "basso" di Napoli, non sono di facile disimpegno. Almeno così sembra di capire da quella pennellata di testo: «*Per circa 4 settimane vedo Loredana a casa sua, nella sua camera da letto, subendo, di tanto in tanto le incursioni della mamma, poi della nonna, ecc.*». Di ciò va dato merito alla Curciotti. Se i pilastri dell'*esistenzialismo* sono stati Jaspers e Heidegger, non meno dei precursori Kierkegaard, Nietzsche, Kafka e Dostoevskij, in questo saggio di Stefania Curciotti, che vale la pena di leggere dal principio alla fine con attenzione, sembra far capolino, per far compagnia a cotanti autori, un grande del teatro mondiale: "Eduardo".

Sergio Mellina